

Appunti per una biografia di don Pietro Merla
(Rivara, 1815 - Torino, 1855)

Milo Julini

Il cattolicesimo sociale della Torino ottocentesca ci permette di enumerare numerosi santi e beati: San Giuseppe Benedetto Cottolengo (1786-1842), San Giuseppe Cafasso (1811-1860), San Giovanni Bosco (1815-1888), San Leonardo Murialdo (1828-1900; i Beati Francesco Faà di Bruno (1825-1888); Giuseppe Allamano (1851-1926), Michele Rua (1837-1910), Federico Albert (1820-1876)...

In Torino risorgimentale, per usare una felice espressione di Vittorio Messori, si assiste ad una “esplosione unica di santità, che ha creato opere di rilevanza mondiale”. In questa Torino è attivo anche un giovane sacerdote canavesano, don Pietro Antonio Merla, originario di Rivara.

Questa è la sua storia.

Il primo biografo è Antonino Bertolotti, il quale al Capitolo CXIX del VI° tomo delle *Passeggiate nel Canavese* (Ivrea, 1873), scrive che la famiglia Merla era “*ben antica in Rivara*”, insigne e imparentata con le principali famiglie borghesi canavesane. Molti dei suoi componenti esercitavano l’attività di notaio. Era notaio anche il padre del Nostro, Ignazio Domenico, generoso e assai stimato, morto nel 1864. Aveva la carica di “*insinuatore*” (responsabile dell’ufficio del registro), di conservatore delle R. Gabelle e di segretario comunale di Rivara.

Tra gli altri figli di Ignazio Domenico, Pietro, nato nel 1815, appena ordinato sacerdote diventa professore di latino e, per vari anni, in Torino è un insegnante distinto ed apprezzato. Poi, spinto dallo zelo di un maggiore impegno sociale, lascia la cattedra ed accetta l’incarico di cappellano di uno dei carceri femminili torinesi. Alcuni biografi, in passato, hanno parlato del carcere delle Forzate, ma in realtà si tratta delle carceri femminili delle Torri Palatine.

Don Merla era anche amico e collaboratore di don Bosco: quando nell’estate del 1846, don Bosco deve assentarsi per una grave malattia, don Merla con Borel si prende cura dell’oratorio. Don Bosco dai Becchi di Castelnuovo ritorna a Torino nel novembre e porta con sé Mamma Margherita. Pochi mesi prima don Merla ha coraggiosamente deciso di lasciare la tranquilla cattedra di latino per dedicarsi all’apostolato sul campo. Da tempo il posto di cappellano delle carceri femminili delle Torri Palatine è vacante: al compito assai gravoso corrisponde un compenso modesto. Alla soluzione del problema lavoravano San Giuseppe Cafasso e la serva di Dio Giulia di Barolo, antesignana “*riformatrice*” del disastroso sistema carcerario.

Don Merla, noto per le sue straordinarie doti umane e morali, è la persona giusta. La Marchesa lo propone per la nomina regia. Questa scelta porta ad una svolta nella vita del Nostro. L’“*ottimo sacerdote*”, così è definito nei documenti ufficiali dell’epoca, compie un bene immenso tra quelle infelici. Oltre alla cura spirituale delle detenute, vuole favorire un loro reinserimento nella società. Un altro suo biografo, il suo concittadino teologo professor Angelo M. Rocca, scrive: “*E qui mentre colla sua parola di carità, coi suoi esempi, coll’opere sue ammirabili e sante, compiva un bene immenso, maturò l’idea di fondare un istituto, che accogliesse quelle infelici, ravvedute, quando uscite di carcere volessero vivere onestamente col lavoro delle proprie mani*” (*Memorie di Rivara*, Cuornè, 1910).

Bisogna quindi mettere in pratica questa idea, fondare questo istituto per ricoverare queste donne ravvedute in modo da permettere loro di lavorare onestamente, al riparo da malvagi influssi ambientali.

Il canonico Galetti, che diventerà in seguito vescovo di Alba, loda e benedice l’idea. Molte persone pie forniscono a don Merla il loro valido appoggio. Fra queste vi sono la marchesa Giulia di Barolo e il banchiere Cotta. In breve tempo, il Nostro riesce a raccogliere considerevoli somme. Da un anonimo benefattore riceve la cifra, al tempo astronomica, di 95.000 lire.

Può così fondare, nel 1854, il suo istituto, la Famiglia di San Pietro Apostolo, collocato nella Casa Primey in via Bogino, già contrada degli Ambasciatori.

Don Merla si prodiga, affronta fatiche superiori alla sua costituzione fisica. Il periodo si è fatto difficile per la Chiesa piemontese. Dopo il 1848 profondi mutamenti di mentalità si sono verificati in Piemonte. Si è diffuso un forte spirito anticlericale. Nel 1850 è stata approvata la legge Siccardi che ha abolito il tribunale separato per gli ecclesiastici ed altri privilegi, mentre l'arcivescovo di Torino è stato imprigionato e poi mandato in esilio a Lione. A Torino tutte le occasioni sono buone per inscenare manifestazioni ostili alla Chiesa.

Inoltre l'istituzione di don Merla non piace ai malavitosi sfruttatori delle giovani prostitute che lui redime, che si vedono privati della loro fonte di reddito. Così un gruppo di giovinastri gli tende un vile attentato, lo percuotono e lo prendono a sassate. In conseguenza di questa aggressione, Don Merla muore nella sede del suo istituto in via Bogino, il 9 novembre 1855, quando sono trascorsi appena due anni dalla fondazione. Il Nostro muore così a quarant'anni di età.

“Caro in vita ad ogni ceto di persone per le sue virtù, fu largamente pianto in morte, ed il suo nome venerato resterà in eterna benedizione”, scrive Rocca. Bertolotti raccoglie le necrologie pubblicate al tempo dai giornali cattolici intransigenti torinesi, *L'Armonia*, *Il Campanone*: *“Le fatiche superiori alle sue forze e il cruccio interno di non poter fare tutto ciò che il suo ardente zelo gli dettava in cuore, consumarono in breve tempo quella vita che pure pareggia per le buone opere moltissimi anni. In fatto, moriva nella verde età di 40 anni, [...]; modestissimo egli procurava di tenere sempre nascoste le sue opere di beneficenza, che furono molte”*.

Don Merla è ricordato anche dai Salesiani, come collaboratore di Don Bosco.

La Famiglia di San Pietro sopravvive alla morte del suo fondatore. Viene acquistato un edificio nel periferico borgo San Donato, in via Santa Chiara n. 66, all'angolo con via Giambattista Balbis n. 18. Oggi questo tratto di via Santa Chiara ha preso il nome di via Vincenzo Miglietti e il n. 66 corrisponde al primo numero civico. L'Istituto vi si trasferisce, sotto la direzione del sacerdote teologo cav. Giovanni Battista Vola, che a costo di privazioni e di fatiche riesce a mantenerlo attivo. L'aggressione dei malavitosi non sarebbe quindi avvenuta nel borgo San Donato, come indicato da Messori, perché il trasferimento vi sarebbe avvenuto soltanto dopo la morte di Don Merla.

Pietro Baricco, nel suo libro *Torino descritta* (Torino, 1869), così delinea la Famiglia di San Pietro Apostolo: *“Sono ammesse le donne di qualsiasi età che, uscendo dal carcere, dimostrano di desiderare di entrare nella pia casa, e sono anche ammesse le donne di mala vita, che escono dall'Ospizio Celtico e danno segni di sincero ravvedimento: devono essere in buon stato di salute.*

Le ricoverate devono svolgere continuamente lavori donneschi: una parte dei guadagni è lasciata a loro disposizione. Possono uscire dallo Stabilimento per ritornare alla casa paterna o per prestare servizio presso oneste famiglie. La casa si sostiene coi proventi della carità pubblica e col lavoro delle ricoverate. L'organizzazione interna è affidata ad alcune suore della Piccola Casa della Provvidenza. La Famiglia [nel 1869] è composta da trentadue persone, comprese due giovani collocate a pensione dalla sezione femminile della Società di patrocinio dei giovani liberati dalle case di correzione e di pena. La spesa annua è approssimativamente di lire 6.000”.

Col tempo, l'attività dell'istituto si modifica. Non si rivolge più alle prostitute uscite dal carcere e si pone *“lo scopo di ricoverare ragazze discole od in pericolo di darsi alla vita vagabonda. L'Istituto non ha patrimonio e si mantiene con il provento del lavoro delle ricoverate e con la carità privata. In media il numero delle ricoverate ammonta a 100”*, come scrive una guida delle istituzioni benefiche torinesi nel 1906. Il teologo Rocca scrive: *“L'Istituto, lodevolmente perseverante nel suo filantropico scopo, accoglie gratuitamente, mantiene ed educa alla virtù ed al lavoro onorato povere figlie dai 15 ai 25 anni, abbandonate ed orfane che, senza quella provvidenza di Dio, si troverebbero in pericoli gravissimi per l'anima e pel corpo.*

È affidato alle RR. Suore Vincenzine del Ven. Cottolengo, veri angeli di conforto, e di cure più che materne a quelle derelitte, che, in numero di circa cento, corrispondono a meraviglia allo zelo ed alla carità dei loro benefattori”.

L'Istituto di San Pietro è ancora attivo nel terzo millennio. Attualmente si occupa di ragazzi difficili, sempre avvalendosi dell'opera di alcune suore del Cottolengo.

Uno strano destino sembra invece cospirare nei confronti della memoria suo fondatore. Risulta che un busto in marmo di Don Merla era stato collocato nell'atrio dell'Istituto, ma oggi pare scomparso.

Un altro particolare affiora dallo scritto del teologo Rocca: “*Per quante indagini e ricerche siansi fatte, per rintracciare al Campo Santo la tomba di sì degno sacerdote, tutto fu inutile. E, per un caso inesplicabile e misterioso, dai registri di quel cimitero fu strappato il foglio in cui dovrebbe essere citato il nome di D. Merla, ed indicato il luogo del suo riposo!*”.

Bertolotti e Rocca definiscono Don Pietro Merla come un benemerito dell’umanità. Questa definizione non è certo dettata da un meschino campanilismo canavesano. Le sue scelte coraggiose, il suo impegno sociale sono fuori discussione. Non si può dire che oggi Don Merla sia dimenticato. Lo ha ricordato Vittorio Messori, (*Il beato Faà di Bruno*, Milano, 1998). Lo ricorda il sito Internet dedicato a Rivara, allestito da La Badia dei Quaranta del Drapò (<http://www.rivaraonline.com/>), rispondendo così indirettamente a una osservazione del teologo Rocca: “...*ben meriterebbe di essere da’ suoi compatrioti più conosciuto e sommamente apprezzato*”.

Ma forse l’aspetto più curioso viene dalla enciclopedia *Il Tesoro*, volume VI, Torino, UTET, 1960. Nel capitolo “Benefattori dell’umanità” a cura di Francesco Perri e Alfredo Fabietti, l’aggressione dei malviventi e la conseguente morte di don Merla viene attribuita a San Giuseppe Cottolengo: “*L’oltraggio. – Nel 1841 l’opera del canonico Cottolengo aveva preso proporzioni grandiose.*

Una notte, mentre rientrava a piedi da una visita fatta agli Eremiti di Gassino, alla svolta di una via di campagna, dei malviventi, protettori di alcune povere infelici da lui convertite e ricoverate, lo assalirono e lo lasciarono come morto a terra”. Rialzatosi di lì a qualche ora, San Giuseppe Cottolengo sarebbe rientrato alla Piccola Casa, per morire dopo qualche giorno (p. 462, IV. *Il nuovo San Vincenzo*). L’aggressione è anche illustrata in un disegno di Gastone Regosa.

E proprio questo singolare “*gemellaggio*” con uno dei più insigni “*Santi sociali*” torinesi pare confermare la validità dell’opera del Nostro e la necessità di una sua migliore valorizzazione, non soltanto in ambito locale.

Il colera e l’opera di don Pietro Merla (1854 - 1855)

Nel 1854 Torino fu colpita da una nuova epidemia di colera che, tra la fine di luglio e l’inizio di agosto, si estese da Genova a Torino, dove fece le sue prime vittime il 30 luglio per durare fino a dicembre. Furono colpite 2.533 persone con 1.438 casi di morte.

Nel borgo San Donato, ancora parrocchia di Borgo Dora, secondo Emilio Garro (1966) vennero installati dal Municipio due lazzaretti provvisori per la cura dei malati privi di assistenza¹. Uno di questi era situato nell’area fra corso Principe Oddone, via Santa Chiara (oggi via Miglietti) e via Balbis, circondato da campi e terreni fabbricabili. In questo lazzaretto furono assai attivi San Giovanni Bosco e molti giovani del suo oratorio di San Francesco di Sales, tra cui il beato Michele Rua e il futuro cardinale Giovanni Cagliero. Sui giornali, oltre alle notizie ed ai bollettini del colera, si riportavano episodi di ignoranza e pregiudizi della popolazione: il popolino diffidava delle cure e i parenti dei malati, per precauzione, obbligavano talora i medici a trangugiare parte delle medicine prescritte. A Genova era ancora peggio, visto che bisognava usare i bersaglieri per proteggere i dottori in visita.

Anche fra la popolazione del borgo San Donato vi era chi manifestava la sua ostilità verso i soccorritori che, per ignoranza e pregiudizi, erano accusati di spargere una “acquetta” che affrettava la morte dei colerosi. Oltre che di fischi e insulti, medici e volontari talvolta erano fatti oggetto di sassaiole, episodi deplorabili che si erano verificati anche nel corso del colera del 1835.

A settembre il colera era in fase decisamente calante e, a questo punto si innesta la vicenda di don Pietro Merla. Don Merla, nato a Rivara nel 1815, figlio di un notaio, coetaneo e compagno nel seminario di Chieri di San Giovanni Bosco col quale aveva continuato a mantenere relazioni di amicizia e collaborazione, tanto che fu don Merla a insegnare al giovane Michele Rua i principi della lingua latina. Inizialmente don Merla era stato professore di latino ed aveva successivamente accettato la nomina a cappellano nel carcere femminile delle Torri Palatine a Torino. Questa scelta

¹ Garro E., *L’Istituto S. Pietro in Via Miglietti, 2 - Torino. Cenni storici dal 1854 al 1966*, Pinerolo, Tip. Cottolengo, 1966. In realtà, un testo coevo all’epidemia, del dottor Bonino, parla di tre ospedali municipali di cui uno soltanto collocato in borgo San Donato (Bonino G.G., *Il cholera-morbus nella città di Torino nell’anno 1854*, Torino, 1855).

portò ad una svolta nella vita di don Merla, che pensò di favorire il reinserimento delle detenute nella società con la fondazione di un istituto per accogliere le donne ravvedute che, uscite dal carcere, volevano vivere onestamente col loro lavoro.

Molte persone pie, fra cui la marchesa Giulia di Barolo, fornirono il loro valido appoggio a don Merla, che poté così fondare, il 26 aprile 1854, il suo istituto, *Ritiro di San Pietro in Vincoli*, collocato in una soffitta della casa Primey in via Bogino.

Secondo una versione tradizionale dei Salesiani, a settembre del 1854, don Bosco consigliò a don Merla di trasferire le sue ricoverate dalla scomoda sede di via Bogino nel lazzaretto ormai smobilitato che poteva essere affittato a buon prezzo e debitamente riadattato. Si trattava di un terreno a forma di cuneo dove sorgeva un fabbricato ad un piano, con al centro un cortile rustico fornito di pozzo. La parte principale si affacciava su corso Principe Oddone con una cancellata, un piccolo atrio e finestre munite di inferriate. In via Balbis, da una seconda entrata chiusa da un cancello, si accedeva alla stalla e alla cucina. Don Merla ne prese in affitto una parte dove, dopo disinfezione e riadattamento, la comunità si trasferì alla chetichella. Il nome dell'istituto fu mutato in *Ritiro di San Pietro Apostolo*, che non ricordava carcere e catene come *in Vincoli*. Si adattò un locale a cappella per la Messa domenicale e le altre funzioni religiose che, in assenza di don Merla, venivano celebrate da sacerdoti salesiani. L'assistenza delle ricoverate proseguì con le iniziali suore Giuseppine, poi sostituite da due suore Vincenzine del Cottolengo.

L'istituzione di don Merla non piaceva ai malavitosi, sfruttatori delle giovani prostitute che lui redimeva, che si vedevano privati della loro fonte di reddito. Così un gruppo di giovinastri gli tese un vile attentato, lo percossero e lo presero a sassate. In conseguenza di questa aggressione, Don Merla morì il 9 novembre 1855².

Gli succedette il teologo Giovanni Battista Vola che decise di ospitare anche altre giovani, orfane o abbandonate, e pensò di acquisire l'intero fabbricato dove erano stati affittati i primi locali da don Merla. Il proprietario era il signor cavaliere chirurgo ortopedico Giovanni Pistono e la vendita al



teologo Vola avvenne il 15 febbraio 1859. Il teologo Vola morì nel 1872 e gli succedette il teologo Roberto Murialdo, cugino di San Leonardo Murialdo, che cambiò il titolo dell'istituzione in *Istituto di San Pietro*, dove decise di accettare non più ex carcerate, ma fanciulle orfane o raccomandate da Enti morali per particolari situazioni di famiglia, non soltanto di Torino ma anche di altre città.

Nel 1875 don Roberto Murialdo fondò la Congregazione delle Suore di Maria SS Addolorata (di semi-clausura), istituita esclusivamente per le figlie dell'Istituto di San Pietro che desideravano monacarsi. Negli anni Trenta del Novecento diventò una famiglia del Cottolengo.

L'Istituto di San Pietro, ancora attivo, attualmente si occupa di ragazzi difficili, sempre avvalendosi dell'opera di alcune suore del Cottolengo.

L'iniziale indirizzo di via Santa Chiara n. 66, all'angolo con via Balbis n. 18, corrisponde ora a via Miglietti 2.

² Dalla documentazione oggi disponibile non è possibile comprendere se Don Merla avesse già trasferito in borgo San Donato il suo istituto e che quindi in questo borgo sia stato aggredito (come scrivono il citato Garro E. e Messori V., *Il beato Faà di Bruno*, Milano, 1998) oppure se il trasferimento in San Donato sia avvenuto soltanto dopo la sua tragica morte. È però certo che don Merla, significativo esponente del cattolicesimo sociale torinese, è ingiustamente dimenticato nel borgo. Essendo rimasto il ricordo della morte per aggressione criminale di un sacerdote benefattore, ma avendo dimenticato l'esistenza di don Merla, si disse che il protagonista del fatto era stato il teologo Gaspare Saccarelli (Aragno Sibille C., *Storia della Parrocchia Immacolata Concezione Borgo San Donato*, in AA VV, *Una Chiesa tra le case da 150 anni*, Torino, 2005) oppure addirittura San Giuseppe Cottolengo (enciclopedia *Il Tesoro*, volume VI, Torino, 1960, nel capitolo *Benefattori dell'umanità* a cura di Perri F. e Fabietti A.).